

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Il cortese Zerbin benignamente
Grato perdon concede ad Odorico.
Per la spada d'Orlando arditamente
Ne muor per man del Tartaro nimico.
Con Rodomonte poi di sdegno ardente
Combatte, e al fin desio di gloria amico,
Tratti ad un messo a lor venuto avante,
Ambi spinge in aiuto d'Agramante.

- | | | | |
|--|---|---|----|
| <p>Chi mette il piè su l' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale;
Chè non è in somma Amor se non insania,
A giudizio de' savi universale:
E se ben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che, per altri voler, perder sè stesso?</p> | 1 | Non saria stato il pazzo a seguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento. | |
| <p>Vari gli effetti son; ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Convieni a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere, in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.</p> | 2 | <p>Gli agricoltori, accorti agli altru' esempli,
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta su le case, e chi sui templi
(Poichè non son sicuri olmi nè salci),
Onde l' orrenda furia si contempli,
Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.</p> | 7 |
| <p>Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo, che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo omai)
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso:
Chè 'l male è penetrato infin all' osso.</p> | 3 | <p>Già potreste sentir come rimbombe
L' alto rumor nelle propinque ville
D' urli e di corni, e rusticane trombe,
E più spesso, che d' altro, il suon di squille;
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdruciolarne mille;
Ed altrettanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.</p> | 8 |
| <p>Signor, nell' altro Canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furioso Orlando
Trattesi l' arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, e via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar faceva
I cavi sassi e l' alte selve; quando
Alcun' pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.</p> | 4 | <p>Qual venir suol nel salso lito l' onda
Mossa dall' Austro ch' a principio scherza,
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l' umore abbonda,
E nell' arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.</p> | 9 |
| <p>Viste del pazzo l' incredibil prove
Poi più d' appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir; ma non sanno ove,
Si come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità che torria alcuno
Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.</p> | 5 | <p>Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
E questo chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere e percote il ferro invano.
Al conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua Santa Fede.</p> | 10 |
| <p>Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch' al novissimo di forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto.</p> | 6 | <p>Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch' era a gittare il brando,
E poi voler senz' arme esser audace,
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l' attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.</p> | 11 |
| | | <p>Dentro non vi trovò piccol nè grande.
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V' erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.</p> | 12 |

- Senza il pane discernere dalle ghiande,
 Dal digiuno e dall' impeto cacciato,
 Le mani e il dente lasciò andar di botto
 In quel che trovò prima, o crudo o cotto.
- 13 E quindi errando per tutto il paese,
 Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
 E scorrendo pei boschi, talor prese
 I capri snelli, e le damme leggere;
 Spesso con orsi e con cinghiai contese,
 E con man nude li pose a giacere;
 E di lor carne con tutta la spoglia
 Più volte il ventre empi con fiera voglia.
- 14 Di qua di là, di su di giù discorre
 Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
 Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
 Un fiume d'alta e di scoscisa riva.
 Edificato accanto avea una torre
 Che d'ogn' intorno e di lontan scopriva.
 Quel che fe' quivi, avete altrove a udire;
 Che di Zerbin mi convien prima dire.
- 15 Zerbin, da poi ch' Orlando fu partito,
 Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
 Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
 E mosse a passo lento il suo destriero.
 Non credo che duo miglia anco fosse ito,
 Che trar vide legato un cavaliere
 Sopra un piccòl ronzone, e d'ogni lato
 La guardia aver d' un cavaliere armato.
- 16 Zerbin questo prigion conobbe tosto
 Che gli fu appresso, e così fe' Isabella.
 Era Odorico il Biscaglin, che posto
 Fu come lupo a guardia dell' agnello.
 L' avea a tutti gli amici suoi preposto
 Zerbino in confidargli la donzella,
 Sperando che la fede che nel resto
 Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.
- 17 Come era a punto quella cosa stata
 Venia Isabella raccontando allotta:
 Come nel palischermo fu salvata,
 Prima ch' avesse il mar la nave rotta;
 La forza che l' avea Odorico usata:
 E come tratta poi fosse alla grotta.
 Nè giunt' era anco al fin di quel sermone,
 Che trarre il malfattor vider prigion.
- 18 I duo ch' in mezzo avean preso Odorico,
 D' Isabella notizia ebbono vera;
 E s' avvisaro esser di lei l' amico,
 E 'l signor lor, colui ch' appresso l' era;
 Ma più, che nello scudo il segno antico
 Vider dipinto di sua stirpe altera:
 E trovar, poi che guardar meglio al viso,
 Che s' era al vero apposto il loro avviso.
- 19 Saltaro a piedi, e con aperte braccia
 Correndo se n' andar verso Zerbino,
 E l' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia,
 Col capo nudo, e col ginocchio chino.
 Zerbin, guardando l' uno e l' altro in faccia,
 Vide esser l' un Corebo il Biscaglin,
 Almonio l' altro ch' egli avea mandati
 Con Odorico in sul navilio armati.
- 20 Almonio disse: Poi che piace a Dio
 (La sua mercè) che sia Isabella teco,
- Io posso ben comprender, signor mio,
 Che nulla cosa nova ora t' arreco;
 S' io vo' dir la cagion che questo rio
 Fa che così legato vedi meco;
 Chè da costei, che più senti l' offesa,
 A punto avrai tutta l' istoria intesa.
- 21 Come dal traditore io fui schernito
 Quando da sè levommi, saper dei;
 E come poi Corebo fu ferito,
 Ch' a difender s' avea tolto costei.
 Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
 Nè veduto nè inteso fu da lei,
 Che te l' abbia potuto riferire:
 Di questa parte dunque io ti vo' dire.
- 22 Dalla cittade al mar ratto io veniva
 Con cavalli ch' in fretta avea trovati,
 Sempre con gli occhi intenti s' io scopriva
 Costor che molto addietro eran restati.
 Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
 Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati:
 Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
 Che nell' arena alcun vestigio novo.
- 23 La pesta seguitai che mi condusse
 Nel bosco fier; nè molto addentro fui,
 Che, dove il suon l' orecchie mi percuosse,
 Giacere in terra ritrovai costui.
 Gli domandai che della donna fusse,
 Che d' Odorico, e chi avea offeso lui.
 Io me n' andai, poi che la cosa seppi,
 Il traditor cercando per quei greppi.
- 24 Molto aggirando vommi, e per quel giorno
 Altro vestigio ritrovar non posso.
 Dove giacea Corebo alfin ritorno,
 Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
 Che poco più che vi facea soggiorno,
 Gli saria stato di bisogno il fosso,
 E i preti e i frati più per sotterrarlo,
 Ch' i medici e che 'l letto per sanarlo.
- 25 Dal bosco alla città feci portallo,
 E posi in casa d' uno ostier mio amico,
 Che fatto sano in poco termine hallo
 Per cura ed arte d' un chirurgo antico.
 Poi d' arme provveduti e di cavallo,
 Corebo ed io cercammo d' Odorico,
 Ch' in corte del re Alfonso di Biscaglia
 Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.
- 26 La giustizia del re, che il loco franco
 Della pugna mi diede, e la ragione,
 Ed oltre alla ragion, la fortuna anco,
 Che spesso la vittoria, ove vuol, pone;
 Mi giovar sì, che di me potè manco
 Il traditore, onde fu mio prigion.
 Il re, udito il gran fallo, mi concesse
 Di poter farne quanto mi piacesse.
- 27 Non l' ho voluto uccider nè lasciarlo,
 Ma, come vedi, trarloti in catena;
 Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo,
 Se morire o tener si deve in pena.
 L' avere inteso ch' eri appresso a Carlo,
 E 'l desir di trovarti qui mi mena.
 Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
 Dove lo sperai meno, ora trovarte.

- Ringraziolo anco, che la tua Isabella
 Io veggio (e non so come) che teco hai;
 Di cui, per opra del fellon, novella
 Pensai che non avessi ad udir mai.
 Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
 Fernando gli occhi in Odorico assai;
 Non si per odio, come che gl' incresce
 Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.
- Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
 Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
 Chè chi d' ogni altro men n' avea cagione,
 Sì espressamente il possa aver tradito.
 Ma poi che d' una lunga ammirazione
 Fu, sospirando, finalmente uscito,
 Al prigion domandò se fosse vero
 Quel ch' avea di lui detto il cavaliere.
- Il disleal con le ginocchia in terra
 Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
 Ognun che vive al mondo e pecca ed erra:
 Nè differisce in altro il buon dal rio,
 Se non che l' uno è vinto ad ogni guerra
 Che gli vien mossa da un piccol disio:
 L' altro ricorre all' arme e si difende;
 Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.
- Se tu m' avessi posto alla difesa
 D' una tua rocca, e ch' al primiero assalto
 Alzate avessi, senza far contesa,
 Degl' inimici le bandiere in alto;
 Di viltà, o tradimento, che più pesa,
 Su gli occhi por mi si potria uno smalto:
 Ma s' io cedessi a forza, son ben certo
 Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.
- Sempre che l' inimico è più possente,
 Più chi perde accettabile ha la scusa.
 Mia fè guardar dovea non altrimenti
 Ch' una fortezza d' ogn' intorno chiusa.
 Così con quanto senno e quanta mente
 Dalla somma Prudenzia m' era infusa,
 Io mi sforzai guardarla; ma alfin vinto
 Da intollerando assalto, ne fui spinto.
- Così disse Odorico, e poi soggiunse
 (Che saria lungo a ricontarvi il tutto),
 Mostrando che gran stimolo lo punse,
 E non per lieve sferza s' era indutto.
 Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
 S' umiltà di parlar fece mai frutto,
 Quivi far lo dovea; chè ciò che mova
 Di cor durezza, ora Odorico trova.
- Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
 Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
 Il veder il demerito lo alletta
 A far che sia il fellon di vita escluso;
 Il ricordarsi l' amicizia stretta
 Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
 Con l' acqua di pietà l' accesa rabbia
 Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n' abbia.
- Mentre stava così Zerbino in forse
 Di liberare, o di menar cattivo,
 O pur il disleal dagli occhi torse
 Per morte, o pur tenerlo in pena vivo:
 Quivi rignando il palafreno corse,
 Che Mandricardo avea di briglia privo;
- 28 | E vi portò la vecchia che vicino
 A morte dianzi avea tratto Zerbino.
 Il palafren, ch' udito di lontano
 Avea quest' altri, era tra lor venuto;
 E la vecchia portatavi, ch' iuvano
 Venia piangendo, e domandando aiuto.
 Come Zerbin lei vide, alzò la mano
 Al ciel, che sì benigno gli era suto,
 Che datogli in arbitrio avea que' dui
 Che soli odiati esser dovean da lui.
- 29 | Zerbin fa ritener la mala vecchia,
 Tanto che pensi quel che debba farne.
 Tagliarle il naso e l' una e l' altra orecchia
 Pensa, ed esempio a' malfattori darne:
 Poi gli pare assai meglio s' apparecchia
 Un pasto agli avvoltoi di quella carne.
 Punizion diversa tra sè volve;
 E così finalmente si risolve.
- 30 | Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
 Di lasciar vivo il disleal contento;
 Che s' in tutto non merita perdono,
 Non merita anco sì crudel tormento.
 Che viva e che slegato sia gli dono,
 Però ch' esser d' amor la colpa sento;
 E facilmente ogni scusa s' ammette,
 Quando in amor la colpa si riflette.
- 31 | Amore ha volto sottosopra spesso
 Senno più saldo che non ha costui;
 Ed ha condotto a via maggiore eccesso
 Di questo, ch' oltraggiato ha tutti nui.
 Ad Odorico debbe esser rimesso:
 Punito esser debb' io, che cieco fui;
 Cieco a dargliene impresa, e non por mente
 Che 'l foco arde la paglia facilmente.
- 32 | Poi mirando Odorico: Io vo che sia,
 Gli disse, del tuo error la penitenza,
 Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
 Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
 Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
 Un' ora mai non te ne trovi senza;
 E fin a morte sia da te difesa
 Contra ciascun che voglia farle offesa.
- 33 | Vo', se da lei ti sarà comandato,
 Che pigli contra ognun contesa e guerra:
 Vo' in questo tempo che tu sia obbligato
 Tutta Francia cercar di terra in terra.
 Così dicea Zerbin; chè pel peccato
 Meritando Odorico andar sotterra,
 Questo era porgli innanzi un' alta fossa,
 Che fia gran sorte per schivar la possa.
- 34 | Tante donne, tanti uomini traditi
 Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
 Che chi sarà con lei, non senza liti
 Potrà passar de' cavalieri erranti.
 Così di par saranno ambi puniti:
 Ella de' suoi commessi errori iunanti;
 Egli di torne la difesa a torto,
 Nè molto potrà andar che non sia morto.
- 35 | Di dover servar questo, Zerbin diede
 Ad Odorico un giuramento forte,
 Con patto che se mai rompe la fede,
 E ch' innanzi gli capiti per sorte,
- 36 |
- 37 |
- 38 |
- 39 |
- 40 |
- 41 |
- 42 |
- 43 |

- Senza udir prieghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbino che fu Odorico sciolto.
- 44 Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore alfin, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n' avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.
- 45 Scrive l' autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesimo gioco.
- 46 Zerbino, che dietro era venuto all' orma
Del paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di sè nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuor ch' Isabella, altri con esso.
- 47 Tant' era l' amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso paladino;
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;
- 48 Il termine ch' Orlando aspettar disse
Il cavalier ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il conte gisse,
Che Zerbino pel medesimo non vada.
Giunse alfin tra quegli arborei che scrisse
L' ingrata donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.
- 49 Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso
Ch' armò già il capo all' africano Almonte;
Il destrier nella selva più nascoso
Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Briegliador pascer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.
- 50 Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
Ch' in cento lochi il miser conte sparse.
Isabella e Zerbino con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.
- 51 Se di sangue vedessino una goccia,
Credere potrian che fosse stato morto.
- Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor dell' infelice scorto,
Come l' arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.
- 52 Costui, richiesto da Zerbino, gli diede
Vera informazione di tutto questo.
Zerbino si maraviglia, e appena il crede;
E tuttavia n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, e lacrimoso e mesto,
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch' erano sparte.
- 53 Del palafren discende anco Isabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò ch' è Fiordiligi,
Che dell' amante suo cerca i vestigi.
- 54 Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi ed otto:
E quando alfin non vide ritornarlo,
Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Firene e l' Alpe, e per tutto a cercarlo:
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.
- 55 Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferrau prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il necromante
Col suon del corno orribil e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.
- 56 Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l' arme, e Briegliador rimasto
Senza il patrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe per udita anco novella;
Chè similmente il pastorello narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.
- 57 Quivi Zerbino tutte raguna l' arme,
E ne fa come un bel trofeo s' un pino;
E volendo vietar che non se n' arme
Cavalier paesan nè peregrino,
Scriva nel verde ceppo in breve carme:
ARMATURA D' ORLANDO PALADINO:
Come volesse dir: Nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.
- 58 Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
Chè viene al pino, e ne leva la spada,

- Dicendo: Alcu non me ne può riprendere: 59
 Non è pur oggi ch'io l'ho fatta mia;
 Ed il possesso giustamente prendere
 Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
 Orlando, che teme quella difendere,
 S'è finto pazzo, e l'ha gittata via;
 Ma quando sua virtù pur così scusi,
 Non debbe far ch'io mia ragion non usi.
- Zerbino a lui gridava: Non la tórre, 60
 O pensa non l'aver senza quistione.
 Se togliesti così l'arme d'Ettore,
 Tu l'hai di furto, più che di ragione.
 Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
 D'animo e di virtù gran paragone.
 Di cento colpi già rimbomba il suono;
 Nè bene ancor nella battaglia sono.
- Di prestezza Zerbin pare una fiamma 61
 A torsi, ovunque Durindana cada:
 Di qua, di là saltar come una damma
 Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada,
 E ben convien che non ne perda dramma;
 Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
 A ritrovar gl'innamorati spirti,
 Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.
- Come il veloce can che 'l porco assalta, 62
 Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
 Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
 Ma quello attende ch'una volta inciampi:
 Così, se vien la spada o bassa od alta,
 Sta mirando Zerbin come ne scampi;
 Come la vita e l'onor salvi a un tempo,
 Tien sempre l'occhio, e fiere e fugge a tempo.
- Dall'altra parte, ovunque il Saracino 63
 La fiera spada vibra o piena o vuota,
 Sembra fra due montagne un vento alpino
 Ch'una frondosa selva il marzo scuota;
 Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
 Or gli spezzati rami in aria ruota.
 Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
 Non può schivare alfin ch'un non gli arrivi.
- Non può schivare alfine un gran fendente, 64
 Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
 Grosso l'usbergo, e grossa parimente
 Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
 Pur non gli steron contra, ed ugualmente
 Alla spada crudel dieron ricetta.
 Quella calò tagliando ciò che prese,
 La corazza e l'arcion fin su l'arnese:
- E se non che fu scarso il colpo alquanto, 65
 Per mezzo lo fendea come una canna;
 Ma penetra nel vivo appena tanto,
 Che poco più che la pelle gli danna.
 La non profonda piaga è lunga quanto
 Non si misureria con una spanna.
 Le lucid'arme il caldo sangue irriga,
 Persino al piè, di rubiconda riga.
- Così talora un bel purpureo nastro 66
 Ho veduto partir tela d'argento
 Da quella bianca man più ch'alabastro,
 Da cui partire il cor spesso mi sento.
 Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
 Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
- Chè di finezza d'arme e di possanza
 Il re di Tartaria troppo l'avanza.
- Fu questo colpo del pagan maggiore 67
 In apparenza, che fosse in effetto;
 Tal ch'Isabella se ne sente il core
 Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.
 Zerbin, pien d'ardimento e di valore,
 Tutto s'inflamma d'ira e di dispetto;
 E quanto più ferire a due man puote,
 In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.
- Quasi sul collo del destrier piegoso 68
 Per l'aspra botta il Saracin superbo;
 E quando l'elmo senza incanto fosse,
 Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
 Con poco differir ben vendicasse;
 Nè disse: A un'altra volta io te la serbo:
 E la spada gli alzò verso l'elmetto,
 Sperandosi tagliarlo fino al petto.
- Zerbin, che tenea l'occhio ove la mente, 69
 Presto il cavallo alla man destra volse;
 Non sì presto però, che la tagliente
 Spada fuggisse, che lo scudo colse.
 Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
 E di sotto al braccial roppe e disciolse,
 E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
 Spezzògli, e nella coscia anco gli scese.
- Zerbin di qua, di là cerca ogni via, 70
 Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
 Chè l'armatura, sopra cui feria,
 Un picciol segno pur non ne ritiene.
 Dall'altra parte il re di Tartaria
 Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
 Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
 Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.
- Quel tuttavia più va perdendo il sangue; 71
 Manca la forza, e ancor par che nol senta.
 Il vigoroso cor, che nulla langue,
 Val sì, che 'l debil corpo ne sostenta.
 La donna sua, per timor fatta esangue,
 Intanto a Doralice s'appresenta,
 E la priega e la supplica per Dio,
 Che partir voglia il fiero assalto e rio.
- Cortese, come bella, Doralice, 72
 Nè ben sicura come il fatto segua,
 Fa volentier quel ch'Isabella dice,
 E dispone il suo amante a pace e a triegua.
 Così a' prieghi dell'altra l'ira ultrice
 Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
 Ed egli, ove a lei par, piglia la strada
 Senza finir l'impresa della spada.
- Fiordiligi, che mal vede difesa 73
 La buona spada del misero conte,
 Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
 Che d'ira piange, e battesi la fronte.
 Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
 E se mai lo ritrova e gli lo conte,
 Non crede poi che Mandricardo vada
 Lunga stagione altier di quella spada.
- Fiordiligi cercando pure invano 74
 Va Brandimarte suo mattina e sera;
 E fa cammin da lui molto lontano,
 Da lui che già tornato a Parigi era.

- Tanto ella se n' andò per monte e piano,
 Che giunse ove, al passar d'una riviera,
 Vide e conobbe il miser paladino;
 Ma diciam quel che avvenne di Zerbino:
 Che il lasciar Durindana si gran fallo 75
 Gli par, che più d'ogni altro mal gl' incresce;
 Quantunque appena star possa a cavallo,
 Per molto sangue che gli è uscito ed esce.
 Or, poi che dopo non troppo intervallo
 Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
 Cresce il dolor sì impetuosamente,
 Che mancarsi la vita se ne sente.
- Per debolezza più non potea gire; 76
 Sì che fermossi appresso una fontana.
 Non sa che far, nè che si debba dire,
 Per aiutarlo, la donzella umana.
 Sol di disagio lo vede morire;
 Che quindi è troppo ogni città lontana,
 Dove in quel punto al medico ricorra,
 Che per pietade o premio gli soccorra.
- Ella non sa, se non invan dolersi, 77
 Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
 Perchè, ah! lassa! dicea, non mi sommersi
 Quando levai nell' ocean le vele?
 Zerbino, che i languidi occhi ha in lei conversi,
 Sente più doglia ch' ella si fererele,
 Che della passion tenace e forte
 Che l' ha condotto omai vicino a morte.
- Così, cor mio, vogliate (le diceva), 78
 Da poi ch'io sarò morto, amarmi ancora,
 Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
 Qui senza guida, e non già perch'io mora:
 Chè se in sicura parte m'accadeva
 Finir della mia vita l'ultima ora,
 Lieto e contento e fortunato appieno
 Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.
- Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro 79
 Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;
 Per questa bocca e per questi occhi giuro,
 Per queste chiome onde allacciato fui,
 Che disperato nel profondo oscuro
 Vo dello 'nferno, ove il pensar di vui,
 Ch'abbia così lasciata, assai più ria
 Sarà d'ogni altra pena che vi sia.
- A questo la mestissima Isabella, 80
 Declinando la faccia lacrimosa,
 E congiungendo la sua bocca a quella
 Di Zerbino, languidetta come rosa;
 Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
 Impallidisca in su la siepe ombrosa;
 Disse: Non vi pensate già, mia vita,
 Far senza me quest'ultima partita.
- Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi; 81
 Ch'io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
 Convien che l'uno e l'altro spirito scocchi,
 Insieme vada, insieme stia in eterno.
 Non si tosto vedrò chiudervi gli occhi,
 O che m'ucciderà il dolore interno,
 O, se quel non può tanto, io vi prometto
 Con questa spada oggi passarvi il petto.
- De' corpi nostri ho ancor non poca speme, 82
 Che me' morti, che vivi, abbian ventura.
- Qui forse alcun capiterà, ch'insieme;
 Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
 Così dicendo, le reliquie estreme
 Dello spirito vital che morte fura,
 Va ricogliendo con le labbra meste,
 Fin ch'una minima aura ve ne reste.
- Zerbino, la debil voce rinforzando, 83
 Disse: Io vi priego e supplico, mia diva,
 Per quello amor che mi mostraste, quando
 Per me lasciaste la paterna riva;
 E se comandar posso, io ve 'l comando,
 Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
 Nè mai per caso pogniate in obbligo,
 Che, quanto amar si può, v'abbia amato io.
- Dio vi provvederà d'aiuto forse, 84
 Per liberarvi d'ogni atto villano,
 Come fe' quando alla spelonca torse,
 Per indi trarvi, il senator romano.
 Così (la sua mercè) già vi soccorse
 Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
 E se pure avverrà che poi si deggia
 Morire, allora il minor mal s'eleggia.
- Non credo che quest'ultime parolo 85
 Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
 E finì come il debil lume suole,
 Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.
 Chi potrà dire appien come si duole,
 Poi che si vede pallido e disteso,
 La giovanetta, e freddo come ghiaccio
 Il suo caro Zerbino restare in braccio?
- Sopra il sanguigno corpo s'abbandona, 86
 E di copiose lacrime lo bagna;
 E stride sì, ch'intorno ne risuona
 A molte miglia il bosco e la campagna.
 Nè alle guance nè al petto si perdona,
 Che l'uno e l'altro non percota e fragna;
 E straccia a torto l'auree crespe chiome,
 Chiamando sempre invan l'amato nome.
- In tanta rabbia, in tal furor sommersa 87
 L'avea la doglia sua, che facilmente
 Avria la spada in sè stessa conversa,
 Poco al suo amante in questo ubbidiente;
 S'uno eremita, ch'alla fresca e tersa
 Fonte avea usanza di tornar sovente
 Dalla sua quindi non lontana cella,
 Non s'opponnea, venendo, al voler d'ella.
- Il venerabil uom, ch'alta bontade 88
 Avea congiunta a natural prudenzia,
 Ed era tutto pien di caritate,
 Di buoni esempi ornato e d'eloquenzia,
 Alla giovan dolente persuade
 Con ragioni efficaci pazienza;
 Ed innanzi le pon, come uno specchio,
 Donne del Testamento e novo e vecchio.
- Poi le fece veder, come non fusse 89
 Alcun, se non in Dio, vero contento;
 E ch'eran l'altre transitorie e flusse
 Speranze umane, e di poco momento:
 E tanto seppe dir, che la ridusse
 Da quel crudele ed ostinato intento,
 Che la vita seguente ebbe disio
 Tutta al servizio dedicar di Dio.

- Non che lasciar del suo signor voglia unque 90
 Nè 'l grande amor, nè le reliquie morte :
 Convien che l' abbia ovunque stia, ed ovunque
 Vada, e che seco e notte e di le porte.
 Quindi aiutando l' eremita dunque,
 Ch' era della sua età valido e forte,
 Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
 E molti di per quelle selve andarò.
- Non volse il cauto vecchio ridur seco 91
 Sola con solo la giovane bella
 Là dove ascosa in un selvaggio speco
 Non lungi avea la solitaria cella ;
 Fra sè dicendo : Con periglio arredo
 In una man la paglia e la facella.
 Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
 Che di sè faccia tanta esperienza.
- Di condurla in Provenza ebbe pensiero, 92
 Non lontano a Marsilia in un castello,
 Dove di sante donne un monastero
 Ricchissimo era, e di edificio bello :
 E per portarne il morto cavaliere,
 Composto in una cassa aveano quello,
 Che in un castel, ch' era tra via, si fece
 Lunga e capace, e ben chiusa di pece.
- Più e più giorni gran spazio di terra 93
 Cercaro, e sempre per lochi più inculti,
 Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
 Voleano gir più che poteano occulti.
 Alfine un cavalier la via lor serra,
 Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti ;
 Di cui dirò quando il suo loco fia :
 Ma ritornò ora al re di Tartaria.
- Avuto ch' ebbe la battaglia il fine 94
 Che già v' ho detto, il giovin si raccolse
 Alle fresche ombre e all' onde cristalline,
 Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,
 E lo lasciò per l' erbe tenerine
 Del prato andar pascendo ov' egli volse :
 Ma non stè molto, che vide lontano
 Calar dal monte un cavaliere al piano.
- Conobbel, come prima alzò la fronte, 95
 Doralice, e mostrolo a Mandricardo,
 Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
 Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
 Per far teco battaglia cala il monte :
 Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
 Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
 Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene.
- Qual buono astor che l' anitra o l' acceggia, 96
 Starna o colombo o simil altro augello
 Venirsi incontra di lontano veggia,
 Leva la testa, e si fa lieto e bello ;
 Tal Mandricardo, come certo deggia
 Di Rodomontè far strage e macello,
 Con letizia e baldanza il destrier piglia,
 Lè staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.
- Quando vicini fur sì, ch' udir chiare 97
 Tra lor poteansi le parole altiere,
 Con le mani e col capo a minacciare
 Incominciò gridando il re d' Algierè,
 Ch' a penitenza gli faria tornare,
 Che per un temerario suo piacere
- Non avesse rispetto a provocarsi
 Lui ch' altamente era per vendicarsi.
- Rispose Mandricardo: Indarno tenta 98
 Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
 Così fanciulli o femmine spaventa,
 O altri che non sappia che sieno arme ;
 Me non, cui la battaglia più talenta
 D' ogni riposo ; e son per adoprarme
 A piè, a cavallo, armato e disarmato,
 Sia nella campagna, o sia nello steccato.
- Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire, 99
 Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri ;
 Come vento che prima appena spire,
 Poi cominci a crollar frassini e cerri ;
 Et indi oscura polve in cielo aggire,
 Indi gli arbori svella, e case atterri,
 Sommerga in mare, e porti ria tempesta
 Che il gregge sparso uccida alla foresta.
- De' duo pagani, senza pari in terra, 100
 Gli audacissimi cor, le forze estreme
 Partoriscono colpi ed una guerra
 Conveniente a sì feroce seme.
 Del grande e orribil suon trema la terra,
 Quando le spade son percosse insieme :
 Gettano l' arme insin al ciel scintille,
 Anzi lampade accese a mille a mille.
- Senza mai riposarsi o pigliar fiato 101
 Dura fra quei duo re l' aspra battaglia,
 Tentando ora da questo, or da quel lato
 Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
 Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato ;
 Ma come intorno sian fosse o muraglia,
 O troppo costi ogni oncia di quel loco,
 Non si parton d' un cerchio angusto e poco.
- Fra mille colpi il Tartaro una volta 102
 Colse a duo mani in fronte il re d' Algierè,
 Che gli fece veder girare in volta
 Quante mai furon fiaccole e lumiere.
 Com' ogni forza all' African sia tolta,
 Le groppe del destrier col capo fere :
 Perde la staffa, ed è, presente quella
 Che cotant' ama, per uscir di sella.
- Ma come ben composto e valido arco 103
 Di fino acciaio, in buona somma greve,
 Quanto si china più, quanto è più carco
 E più lo sforzan martinelli e leve,
 Con tanto più furor, quando è poi scarco,
 Ritorna, e fa più mal che non riceve ;
 Così quello African tosto risorge,
 E doppio il colpo all' inimico porge.
- Rodomonte a quel segno ove fu colto, 104
 Colse appunto il figliuol del re Agricane.
 Per questo non potè nuocergli al volto,
 Ch' in difesa trovò l' arme troiane ;
 Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
 Non sapea s' era vespero o dimane.
 L' irato Rodomonte non s' arresta,
 Che mena l' altro, e pur segna alla testa.
- Il cavallo del Tartaro, ch' abborre 105
 La spada che fischiando cada d' alto,
 Al suo signor, con suo gran mal, soccorre :
 Perchè s' arretra per fuggir d' un salto,

- Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch'al signor, non a lui, movea l'assalto.
Il miser non avea l'elmo di Troia,
Come il patrone; onde convien che muoia.
Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza, 106
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African per urtarlo il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall'onde: e avvenne
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.
L'African, che mancarsi il destrier sente, 107
Lascia le staffe, e su gli arcion si monta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio e l'ira e la superbia monta;
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.
Vi giunse un messaggier del popol moro, 108
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani e i cavalier privati;
Perchè l'imperator dai gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.
Riconobbe il messaggio i cavalieri, 109
Oltre all'insegna, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri
Ch'altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che spera
Che fra tant'ire sicurtà gli preste
L'esser messo del re; nè si conforta
Per dir, ch'imbasciator pena non porta:
Ma viene a Doralice, ed a lei narra 110
Ch'Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.
Tra i cavalier la donna di gran core 111
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.
Indi il messo soggiunse il gran periglio 112
Dei Saracini, e narrò il fatto appieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Troiano al figlio d'Ulifeno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme tregua infino al giorno
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno;
E senza più dimora, come pria 113
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l'arme disfinito sia
Chi la donna aver de' meritamente;
Quella, nelle cui man giurato fue,
Feco la sicurtà per amendue.
Quivi era la Discordia impaziente, 114
Inimica di pace e d'ogni tregua;
E la Superbia v'è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua;
E fe' ch'indietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.
Fu conclusa la tregua fra costoro, 115
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro;
Chè morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresch'erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch'io farò con vostra grazia, punto.

DICHIAZIONI AL CANTO VENTESIMOQUARTO.

St. 2, v. 3-4. — Gli è come una gran selva ecc. Orazio nel serm. 2 fa la stessa comparazione: *Velut sylvis, ubi passim Pallanteis error certo de tramite pellit, Ille sinisterum, hic dextrorsum abit, unus utique Error, sed variis illudit partibus.*

St. 3, v. 8. — Chè 'l male è penetrato infin all'osso. Ovidio, Epist. ad Paridem: *Non mea sunt summa leviter distincta saggitta Pectora, descendit vulnus ad ossa meum.*

St. 6, v. 4. — Ch'al novissimo di forse fa desto. Dice forse, dubitando che non sieno veramente morti, ma storditi.

St. 9, v. 1-6. — Qual venir suol ecc. Virgilio, *Aen.*, VII: *Fluctus uti primo coepit cum albescere vento, Paulatim sese tollit mare, et altius undas Erigit, inde imo consurgit ad aethera fundo.* Ma la comparazione è veramente tolta dal famosissimo epitalamio di Catullo: *Hic qualis flatu placidum mare matutino Horrificans Zephyrus proclives incitat undas, Aurora exoriente vagi sub lumine solis, Quae tarde primum dementi flammis pulsata, Procidunt, leviterque so-*

nant clangore cachinni Post vento crescente magis, magis increbescunt, Purpureaque procul nantes a luce refulgent.

St. 19, v. 3. — L'abbracciaro ove il maggior s'abbraccia; sotto l'anca. Così Grifone fece al re di Damasco al Canto XVIII, St. 69.

St. 23, v. 1-8. — La pesta: le orme. — Greppi, luoghi dirupati e scoscesi.

St. 35, v. 5. — Rignando, ringhiando. Il ringhiare è propriamente de' cani quando irritati fremiscono, brontolano e digrignano i denti, mostrando di voler mordere. Per similitudine fu detto anche de' cavalli per annitrir, e mostrare i denti per ira.

St. 38, v. 8. — Quando in amor la colpa si riflette: si fa ricadere.

St. 39, v. 5. — Debbè esser rimesso, perdonato.

St. 47, v. 5-6. — Il Saracino ecc. Mandricardo.

St. 48, v. 8. — Messi in fracasso: messi a rovina, in conquasso.

St. 49, v. 3-4. — *E trova l'elmo poi, non quel famoso ecc.*; dell'elmo famoso s'era già impossessato Ferrau. Vedi Canto XII, St. 60.

St. 51, v. 3. — *Doccia qui vale rivo, o quella fonte, dove Orlando impazzì, e di cui è fatta menzione nel Canto antecedente alla Stanza 100, v. 5. Doccia propriamente è un canaletto di terra cotta, di legno o d'altra materia, per condurre acqua da luogo a luogo. Dante, Inf., XXIII, v. 46-47: Non corse mai sì tosto acqua per doccia A volger ruota di mulin terragno.*

St. 54, v. 3-5. — *Dov'ella l'aspettò sei mesi ed otto.* Per fallo di memoria qui l'autore contraddice a quello che ha detto nel Canto VIII, St. 90: *E poi ch'ella aspettato quasi un mese Indarno l'ebbe.* — *Da un mare all'altro si mise ecc.*: dal mar di Prevenza a quel di Bretagna, cioè per tutte l'estreme parti della Francia.

St. 59, v. 2. — *Non è pur oggi ch'io l'ho fatta mia.* Quella spada andava tra l'altre armi d'Ettore che al castello della Fata di Soria, dopo maravigliose prove di valore, Mandricardo aveva conquistato, secondo si legge nel III libro dell'*Orlando Innamorato*.

St. 61, v. 8. — *La selva degli ombrosi mirti.* Virgilio nel lib. VI, 441 dell'*Eneide* invariabilmente una tal selva come sede degli spiriti di coloro che s'uccisero per amore. *Hic quos durus amor crudeli tabe peredit Secreti celant calles, et myrtea circum Sylva tegit.*

St. 62, v. 1-4. — *Come il veloce can ecc.* Ovidio, *De Arte am.*, II: *Sed neque fulvus aper media tam saevus in ira est, Fulmineo rapidos dum rotat ore canes.*

St. 64, v. 4-8. — *Piastra, armatura di dosso.* — *Panziron, aumentativo di panziera, armatura della pancia.* — *Corazza, armatura del busto, altrimenti corsaletto.* — *Arcione, parte della sella a guisa d'arco, inforcata da chi cavalca.* — *Arnese, nome che in genere si può applicare ad ogni parte dell'armatura e anche all'intera armatura.*

St. 65, v. 4. — *Gli dannò, gli danneggia.*

St. 66, v. 1-4. — *Qui trae la comparazione dal nastro purpureo, che allacciando il polso della sua innamorata Alessandra, distingueva la bianchissima mano di lei dalla manica, che era drappo d'argento.*

St. 69, v. 6. — *Braccial, quella parte dell'armatura che difende il braccio.*

St. 82, v. 6-7. — *Dello spirito vital ecc.* Virgilio, *Aen.*, IV, v. 22: *Extremus si quis super halitus errat, Ore legam;* e Ovidio, *De Arte am.*, III: *Dixit, et incauto paulatim pectore lapsus Excipitur miseri spiritus ore viri.*

St. 85, v. 3-4. — *Il debil lume suole, Cui cera manchi ecc.* Petrarca, *Trionfo della Morte*, cap. I: *A guisa d'un soave e chiaro lume Cui nutrimento a poco a poco manca.* La stessa comparaz. è nel Canto XXXIII, St. 54.

St. 89, v. 3. — *Flusse: labili, caduche, passeggere.*

St. 93, v. 3. — *Che pieno essendo ogni cosa di guerra.* Tutto essendo pieno di guerra. *Ogni cosa usasi spesso di genere maschile, quando il senso è indeterminato.* Consimile è quel di Dante, *Purg.*, X, 79-80: *Dintorno a lui pareva calcato e pieno Di cavalieri, dove la Crusca dà per sostantivo il calcato e pieno, quando invece ben si vede, chi ha fior di senno, che il sostantivo è Dintorno, cioè ogni luogo d'intorno.*

St. 96, v. 1. — *Acceggia: beccaccia.*

St. 98, v. 1-8. — *Tutta questa stanza è tratta quasi parola per parola dall'Iliade, l. VII, v. 233-239, ove Ettore così risponde ad Aiace: Τὸν δ' αὖτε προσέειπε μέγας κορυθαίολος Ἕκτωρ. — Αἶαν Διογενὲς, Τελαμώνιε, κοίρανε λαῶν, — μήτι μιν, ἤϊτε παιδὸς — ἀφανῶς, περιήτιε, — ἢ ἔ γυναικὸς, ἢ οὐκ οἶδεν πολεμῆϊα ἔργα. — αὐτὰρ ἐγὼν εὐ οἶδα μάχας τ' ἀνδραγαθίας τε: — οἶδ' ἐπὶ δεξιᾷ, οἶδ' ἐπ' ἀριστερᾷ νομῆσαι βῶν — ἀζάλην τὸ μοι ἔστι ταλαύρονον πολεμῆϊεν.*

Ivi, v. 5. — *Talenta, aggrada, va a genio, a sangue.*

St. 101, v. 8. — *Angusto e poco, stretto e poco, cioè non sufficiente al combattere.*

St. 103, v. 4. — *Martinelli: strumenti da alzar pesi per caricarne balestre.*

St. 110, v. 5. — *Con preghi ne inarra, ne impegna.*

St. 111, v. 6. — *Quando: mentre.*

St. 115, v. 2. — *A chi di lor potea. A colei che era signora di loro.*

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Libera Ricciardetto il buon Ruggiero,
Per Fiorispina condannato al focò;
Quinci mosso all'avviso d'Aldigiero,
Di por la vita a riscò estima poco.
Descrive in una lettera il suo pensiero
A Bradamante: ed indi giunto al loco
Da' Maganzesi eletto, ritrovarò
Un Cavalier, ch' a tutti lor fu caro.

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d'amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Che resta or questo or quel superiore.
Nell'uno ebbe e nell'altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l'onore;
Chè l'amorosa lite s'intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s'avesse.
Ma più ve l'ebbe Amor: chè se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;

Ed Agramante invan con la sua schiera
L'aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.
Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'esercito africano,
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol nano
Che seguì del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.